

MIMMO JODICE in mostra a Milano: un viaggio in Italia dagli anni Ottanta a oggi raccontato da uno dei più significativi fotografi della nostra storia, uno che ascolta i racconti dei luoghi che fotografa

di **Gigliola Foschi**

Per nascondere alla vista alcuni lavori di restauro nel centro storico di Napoli, un'umile, provvisoria parete di ondulato copre un muro e una colonna: questa presenza - che al massimo potrebbe infastidire qualcuno per la sua scalcinata precarietà e che difficilmente viene osservata da chi cammina catturato dalla fretta della vita di tutti i giorni - non è invece sfuggita allo sguardo attento di Mimmo Jodice. Nato a Napoli nel 1934, Jodice viene giustamente considerato uno tra i più significativi autori della storia della fotografia italiana. La forza del suo sguardo, la sua capacità visiva e immaginativa, si fa subito evidente fin da questa «semplice» fotografia, dove un'anonima parete di ondulato metallico appare nella sua oggettività, ma al contempo si trasforma davanti ai nostri occhi in una presenza animata e misteriosa, capace, quasi per incanto, di moltiplicare e vivificare le scanalature della colonna che ricopre, donandogli una nuova vita sospesa tra passato e presente.

«Amo trasformare le mie immagini in un regno del possibile che si

Silenzio, si clicca. Paesaggi in cui perdersi

protende dalla realtà», ci racconta Mimmo Jodice protagonista della mostra che raccoglie, presso Forma di Milano, le sue immagini scattate in Italia dagli anni Ottanta a oggi. È, il suo, un «regno» spesso pervaso da un tocco stranante e onirico: così, ad esempio, due case di Bolzano paiono trasformarsi in un fondale per inquietanti fiabe nordiche, mentre nel caos di Napoli campeggia un misterioso e inaspettato cartellone pubblicitario perfettamente bianco. «Nel frastuono congestionato del mondo contemporaneo cerco degli spazi di silenzio, attendo che il mondo che mi circonda mi narri una delle sue possibili storie», spiega questo autore, che ci invita a guardare anche angoli di un'Italia che altrimenti non avremmo mai notato: auto parcheggiate e coperte da teloni protettivi che le rendono simili a strani fantasmi animati; pareti corroso dal tempo dove le crepe paiono creare armonici segni sinuosi... Oppresso da un senso di disagio verso il nostro tempo rumoroso e frenetico, dove - come egli dichiara - «è sempre più tradita la bellezza dei luoghi e negato lo spazio della contemplazione», Jodice ci invita a compiere un viaggio in Italia che è soprattutto un viaggio nella memoria, alla ricerca di quei luoghi - a volte negletti e inaspettati, a volte bellissimi e ricchi di storia - dove egli ritrova un'anima o dove il passato, grazie alle sue immagini, emerge trasfigurato e presentificato, nuovamente carico di un'aura che nella realtà pareva scomparsa.

Le sue immagini nascono dal bisogno di *Pensarsi a guardare* (come recita il bel titolo della mostra, tratto da una frase di Fernando Pessoa, fino al 25 novembre; catalogo Contrasto) per inseguire visioni che nascono dalla realtà ma



Mimmo Jodice, «Napoli (Scuola di Virgilio)», 1979

che al contempo sono concentrate di emozioni e stati d'animo. Come egli stesso racconta: «Mi accade spesso che l'obiettivo della macchina fotografica anziché limitarsi a osservare la realtà finisca col "guardare dentro" e racconti le mie inquietudini, fino a proiettare il mondo in una dimensione atemporale e quasi onirica». Più che l'indubbia bellezza delle sue fotografie in bianco e nero - sempre esclusivamente stampate da lui con estrema perizia - ciò

che rende il suo lavoro unico ed emozionante è infatti la capacità di vivificare, di donare un'intensità misteriosa e vitale a tutto quel che tocca il suo sguardo, anche se si tratta di oggetti banali, come un gruppo di seggiole di plastica abbandonate davanti a una finestra altrettanto banale. È come se nel disincanto del mondo egli riuscisse a ritagliare poetici angoli d'infinito senza mai risultare «zuccheroso», senza cercare fughe nel romantico.

La sua è una poetica ancor più sottolineata dal percorso non geografico o tematico di immagini che - per scelta stessa dell'autore - seguono un andamento quasi musicale, costruito su arretamenti e avvicamenti, su sottili giochi di rimandi che si susseguono. Dalle grotte di San Rocco a Napoli, che sembrano aprirsi verso un bianco accente simile a una fuga verso l'infinito, si passa al ritratto di una testa di Apollo che pare avanzare verso di noi resa animata da

un leggero mosso ottenuto in fase di stampa, per poi mostrarci un mare abbagliante, infinito, simile a una visione mitica e ancestrale. Dal senso di magica velocità di un tram che sembra lasciare una scia di vento, si avanza rapidamente verso immagini sospese nel tempo, dove le case vetuste di Matera e di Civita di Bagnoregio paiono costruzioni nate direttamente dalla materia quasi volessero ricordarci che tutte le cose appartengono alla terra e al suo ciclo. Per Mimmo Jodice il passato non è infatti mai qualcosa di inerte da guardare con malinconica nostalgia, ma una dimensione ancora carica di vita, di un'intensità che si manifesta se solo impariamo a coglierla, a vederla, come dimostra con forza la statua dell'atleta di Ercolano: giovane antico che non sembra più starsene solitario e inerte, chiuso dentro un

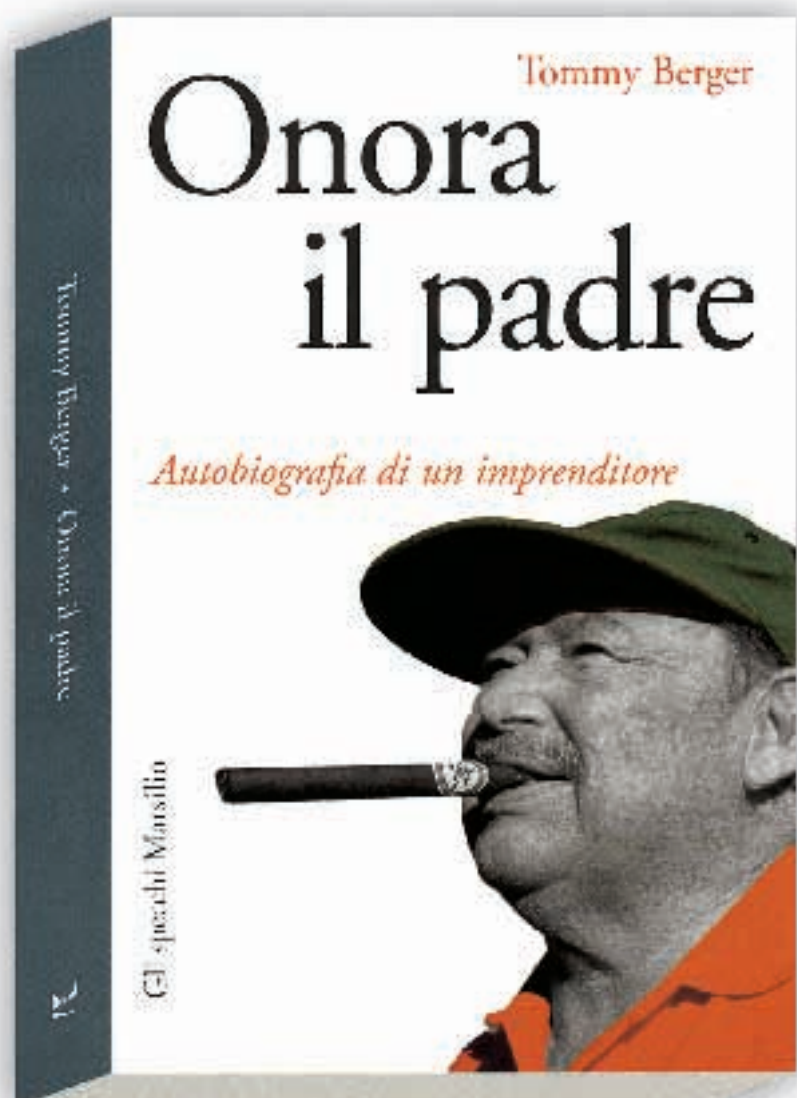
«Il nostro tempo rumoroso tradisce i luoghi e nega lo spazio della contemplazione»

museo, ma si fa presenza dinamica, pronta a scattare carica di energia verso di noi. E ovviamente, per Jodice non è solo questione di passato. Anche il presente infatti, cessa ai suoi occhi di essere solo bruttura, fretta, traffico caotico: perché basta fermarsi, basta attendere con pazienza, e presto o tardi il suo sguardo sarà capace di trovare, anche nelle odierne «brutture» una presenza in grado di turbarlo e turbarci con la sua silenziosa vitalità.

ALTRI SGUARDI Bari e Roma La città di Basilico e l'atlante italiano

■ Paesaggi, città, metropoli, campagna. Molti sono i fotografi che «osservano l'abitare». Alla Pinacoteca di Bari, fino al 2 marzo, sono in mostra 90 immagini in bianco e nero di Gabriele Basilico che raccontano il capoluogo pugliese: *BASILICO.BARI 0607*. All'apparenza solo file di fabbricati in bella vista, in realtà veri e propri momenti della città con le persone che, anche se fisicamente assenti dalle immagini, traspaiono perché abitano, usano, hanno voluto o costruito quel tale edificio o quella tale strada. Due le realtà di Bari catturate: quella grande, moderna, razionale, murattiana, e, l'altra, separata solo da una strada ma lontana per altri versi, la Bari Vecchia, ridotta a scatola di ricordi storici, residenze signorili ed eventi di cronaca. Si apre oggi, invece, al Maxxi di Roma, *atlante italiano007 rischio paesaggio*. Ritratto dell'Italia che cambia, una collettiva fotografica che presenta le opere di 15 fotografi, artisti attenti nel captare i segni delle mutazioni del territorio, ai cui sguardi è stato affidato il compito di indagare su cinque temi chiave che condensano le criticità emergenti del paesaggio italiano contemporaneo. I fotografi sono: Andrea Abati, Jordi Bernadó, Massimo Berutti, Andrea Botto, John Davies, David Farrell, Carlo Garzia, Alex S. Maclean, Walter Niedermayr, Fabio Ponzio, Mariabla Russo, Paul Seawright, George E. Tatge, Fulvio Ventura, Massimo Vitali.

Il Re del caffè Hag, di Levissima e di tanti altri grandi marchi racconta in un libro che sembra un giallo come è stato detronizzato.



Marsilio

LA RECENSIONE

Saragaia, come sopravvivere ai genitori e diventare scrittrice

ANGELO GUGLIEMI

Aldo Nove mi fa avere *Vita di Saragaia* di Sara Falli (appena uscito nella collana neon Tea da lui diretta) raccomandandomi di leggerlo perché «è per me uno dei più bei romanzi degli ultimi anni». Avevo appena letto e recensito *Sirene* di Laura Pugno che mi era stato segnalato come la conferma definitiva, in aggiunta a scritti precedenti, della nascita di una grande scrittrice. È proprio un momento fortunato per le donne che scrivono se leggiamo, anche, che un autore di gran nome ha paragonato il romanzo appena uscito di Elisabetta Rasy, *L'estanea*, e non tanto per il tema del racconto (la morte della madre) quanto per la misura classica della scrittura a *Everyman* di Philip Roth. Dunque il tempo è propizio per le donne che scrivono. Sara Falli pubblica oggi il suo romanzo di esordio (di natura esplicitamente autobiografica), ma è da sempre che ama scrivere (ancora alle elementari componeva poesie: «Su nel cielo / nuvole scure giocano con una palla rossa che si specchia / nel mare, / l'afferrano piano piano, senza rumore / e turbano le acque che quiete stanno a guardare») e non solo scrivere ma anche dipingere (anzi la pittura è la sua vera vocazione e poi mestiere), trovando nelle varie forme dell'espressione artistica uno dei modi per sfuggire ai suoi

tanti fastidi e liberare la testa. Raggiungere la dimensione la cui misura è la smisuratezza. Infatti di fastidi Sara ne ha tanti a cominciare dal momento della sua nascita. È figlia di genitori drogati (in viaggio di nozze acquistano una robusta partita di marijuana ma scoperti vengono arrestati), dimostrando di non essere in grado, pur avendoci provato, di allevare una figlia, che viene loro sottratta e affidata ai nonni. Così Sara vive tra nonni paterni e materni (in furiosa lite tra loro per la diversità di desideri e di punti di vista che ciascuno ha riguardo alla gestione della bambina) ma non interrompe i rapporti con i genitori, che continua a frequentare nei momenti (brevissimi) di loro lucidità e rara sobrietà. Apparentemente Sara cresce come una delle tante bambine che abitano in questo mondo: in realtà la sua vita forse è più vivace ma certo più fragile e instabile. Fatto sta che a scuola non studia e ha cattivi voti; ancora piccolissima (ha appena cinque anni) rubacchia nei negozi per poi disperdere i risultati dei suoi piccoli inutili furti; prova da sempre «attrazione per la trasgressione»; fin oltre i tredici anni subisce il fascino delle donne cosiddette perdute (ne imita il trucco, i tacchi alti, i vestiti hard); gioca ai fidanzati con le amichette di turno

chiudendosi con loro per interi pomeriggi nella sua stanzetta (ma senza piacere) e non proverà piacere nemmeno quando ormai più grande con Giulio (il più bel ragazzo della classe di cui è follemente innamorata - mentre ammira e si estasia della ricca casa con piscina dove il ragazzo abita) scopre il vero sesso. Col tempo Sara, crescendo in età e consapevolezza, scopre le difficoltà e asprezze proprie dell'adolescenza che la scaraventano in dolorose depressioni e crisi di autostima cui oppone la pazienza del tempo e soprattutto la resistenza che le viene dal piacere di scrivere e disegnare. Finalmente Sara è diventata adulta. Sara a inizio del racconto ha già a sua volta una piccola figlia di circa due anni che rappresenta la distanza dalla sua vita passata e l'occasione per ripercorrerla. E poi passata proprio per niente giacché la vita di Sara è ancora toccata anzi travolta dalle vicende dei nonni che litigano, si ammaliano e muoiono; dei padri e patrigni che si alternano con impreveduta rapidità, delle matrine ogni volta diverse; della sua propria madre sempre più pazza e scomposta. Davvero notevoli le pagine del suo ultimo incontro con la madre che per tutto il giorno e poi l'intera notte, sbevazzando birre una dietro l'altra, si lancia in balli sfrenati al suono di una musica ad altissimo volume. Non la sopporta più e quasi desidera che muoia. Sara racconta un pezzo di storia del nostro Paese, riferito ai decenni settanta ottanta del secolo scorso, quando storie come quelle raccontate in *Saragaia* erano largamente diffuse, riguardando un gran numero di giovani uomini e donne di

allora. Ma il merito dell'autrice non è tanto e soltanto quello di fornire un documento fortemente credibile dell'Italia di ieri (di qualche decennio fa) ma di farlo con una maestria non facilmente riscontrabile in una scrittrice di esordio. Il linguaggio privo di enfasi e pur assolutamente sgombrato da intenti predicatori e, al contrario, di facile comprensione combina la semplicità e la pulizia del dettato con il calore della passione e la lucidità della ragione. È un linguaggio che promuove la soggettività di chi parla a patrimonio del lettore che nel corso della lettura ha come l'impressione di ascoltarci. Impresione ulteriormente potenziata dalla struttura del racconto che non si sviluppa linearmente (come fosse costruito dal di fuori) ma procede per associazioni, legando episodi appartenenti a contenuti e tempi diversi, come avviene quando riflettiamo su noi stessi e a guidarci è la ricerca di un senso che ci sfugge, sul cui filo si appendono in un disordine ordinarissimo ricordi e pensieri. Sara Falli è certamente una donna intelligente e scrittrice di buon talento che qui, in questo suo romanzo di esordio, affronta un tema di difficile gestione perché esposto a emozioni facili e a un effettismo quasi inevitabile. Sara riesce a dribblarlo senza mostrare lo sforzo cui si costringe. Ha fatto buona palestra di letture e di esercitazioni (scrittorie) precedenti.

Vita di Saragaia Sara Falli
pagine 217
euro 10,00
neon Tea